

Un teste dice: «Mentre scoppiava la bomba Pino giocava a carte in un bar con me...»

Il proprietario del locale sostiene tuttavia che l'indiziato si fermò solo verso le 14 a prendere un caffè

Un caffè corretto bevuto in fretta e furia nel bar sotto casa, pochi minuti davanti al bancone del locale e poi via, a fare chissà che cose; oppure una lunga partita a «scarte quaranta» con il Mario e il Maritto.

In queste due «verità» è l'raubì di Giuseppe Pinelli detto Pino, anarchico, manovratore delle ferrovie, noto agli amici come un tipo tranquillo e alla polizia come potenziale sovvertitore dell'ordine costituito, che questa notte si è gettato dal quarto piano della gestura durante una pausa degli interrogatori.

Se è vera la storia del caffè, Pino Pinelli si è ucciso per non parlare, per non tradire

«I compagni» nello stile romantico-disperato dei decadristi russi, dei cospiratori di Conrad. Se è vera la storia della partita a carte, insomma, se l'alibi ce l'avemo davvero, Pino Pinelli si è ucciso più unamamente ammazzato. Forse solo per la paura di perdere il posto sicuro, l'impegno statale che dava da mangiare alle sue due bambine.

Qual è la «verità vera»? L'inchiesta non lo ha ancora accertato. Per il momento abbiamo solo un teste d'accusa e un teste a discarico. L'ACCUSA. — Mario Gavio: in ventinove anni e suo padre Pietro, sessantatré, proprietari del bar di via Prene-

sie dove Pino Pinelli andava sempre a bere un caffè, qualche «cicchetto», a far due chiacchiere con gli amici, a giocare a carte e al flipper. I due baristi lo descrivono come un tipo tranquillo, non particolarmente ciarliero; tutto sommato bonale, nonostante la barba alla Nazarena che gli conferiva un preciso — anche se ormai diffusissimo — «physique di rôle» da rivoluzionario. Sapevano benissimo che era un anarchico, anche se al bar di politica non parlava mai.

«Le assicuro — dice Mario Gavio — che Pino Pinelli qui da noi al bar c'è rimasto solo per qualche minuto. È entrato alle 14.30 di venerdì scorso. Ha bevuto un caffè corretto. Ha detto 'arrivederci' ed è sparito. Se ha detto che l'alibi eravamo noi, ha detto una bugia. Però, per essere onesti, c'è un suo amico, il Maritto, che dice che il Pino ha passato il pomeriggio di venerdì a giocare a carte con lui».

LA DIFESA. — Mario Magni, Maritto, cinquantacinque anni, via Tracata 2. È un tipo preciso, apparentemente ha una memoria di ferro, uno di quelli che risscono a ricordare tutto ricollegando i pari particolari, i piccoli episodi.

È certissimo: «Venerdì scorso, dalle 15 alle 17.30 il Pino ha giocato a carte con me nel bar di via Preneeste. Io gioco tutti i giorni. Sono pensionato e non ho niente da fare. Giovedì, ho giocato a carte e ho perso, venerdì ho vinto e ha perso il Pino. sabato ho perso di nuovo.

«Quel venerdì — seguiva a raccontare il Maritto — ho incontrato Pinelli verso le 15.30: io stavo già giocando con un mio amico, il Mario,

uno che una volta stava qui in via Preneeste, poi è andato ad abitare a San Donato, ma la non conosce nessuno e allora torna sempre qui nel bar dei vecchi amici. Il Pino ci ha visto e ha detto: 'Posso unirmi a voi? Oggi non lavoro e ho voglia di fare una partita'. Noi gli abbiamo fatto posto, lui ha ordinato un bianco e abbiamo cominciato una partita.

«A me il Pino era molto simpatico e ero contento di giocare con lui anche se però andava un po' troppo forte: faceva addirittura dei rientri da cinquecento lire l'uno e io quelle cifre lì non posso mica spenderle. Sono

pensionato, non lavoro alle ferrovie io. Comunque gli ho detto di stare tranquillo e abbiamo giocato per pochi soldi. Abbiamo fatto tre rientri e poi lui è andato via. Saranno state le 17».

«Sono sicuro di quello che dico — conclude Maritto. — Io non dimentico mai niente. Guardi, le posso dire tutti quelli con cui ho giocato. Giovedì c'erano il Ragno, il Mario e il Pino, venerdì c'erano il Mario e il Pino e sabato c'erano il Mario e il Luciano. Ieri mattina, appena ho saputo che avevano preso il Pino, sono andato in gestura e ho detto tutte queste cose».

Mario Perazzi